

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

NADINE GORDIMER

(1923 - 2014)

Nadine Gordimer è stata una delle voci più autorevoli e note della letteratura sudafricana, percepita soprattutto dai lettori europei e americani come un simbolo, come espressione della coscienza critica del Sudafrica in piena apartheid, il regime segregazionista che fu forse la pagina più triste e dolorosa della storia del paese.

Nel suo ruolo di scrittrice, su cui tornò ad interrogarsi più volte nel corso della sua lunga vita, riuscì a raccontare meglio di qualunque documento storico o reportage e inchiesta giornalistica la situazione del suo paese, legandola alla storia dei protagonisti dei suoi romanzi, portando davanti agli occhi del mondo le condizioni di vita della comunità nera ma anche di quella bianca, a cui lei apparteneva.

Mentre una parte della comunità internazionale interveniva con sanzioni che non sortivano alcun effetto e altri paesi chiudevano gli occhi fingendo di non vedere la radicale ingiustizia della segregazione razziale, la Gordimer, pur nella consapevolezza della sua marginalità, si rese conto di quanto dare la propria testimonianza fosse un dovere imprescindibile.

Il continente africano all'interno dei suoi stati presenta un quadro politico enormemente complesso, determinato da molteplici fattori, soprattutto economici, che determinano instabilità e arretratezza, favorendo la corruzione, sistemi politici mutevoli, governi autoritari o al contrario vessati da continue ingerenze esterne proprio perché precari.

La condizione del Sudafrica è stata a lungo segnata dal fenomeno prima sociale e poi politico del regime di apartheid, cioè la separazione all'interno del paese tra i bianchi e il resto della popolazione, peraltro maggioritaria, composta da neri, meticci e indiani, costretta a vivere in uno stato di inferiorità e di privazione sistematica della libertà.

Agli inizi del '900 l'Unione sudafricana era un dominio britannico con un proprio governo, in cui il potere era gestito dalla minoranza bianca presente sul territorio (circa il 21% della popolazione) che deteneva anche la maggior parte delle ricchezze e delle risorse del paese, condannando la maggioranza nera (oltre il 60%) alla precarietà.

Quando il paese ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1931 il partito di maggioranza introdusse la cosiddetta "segregazione dignitosa", mettendo in atto una vera e propria separazione tra le diverse etnie, arrivando a provvedimenti sempre più radicali tra il 1943 e il 1950. Alla popolazione non bianca venne impedito l'accesso a ruoli professionali qualificati e la loro presenza in determinate aree fu posta sotto un severo controllo. Vennero inoltre privati della cittadinanza e del diritto di voto, sradicati dai luoghi d'origine, confinati nei cosiddetti «bantustan» e costretti a circolare solo se in possesso di documenti idonei e di lasciapassare.

L'apartheid venne ufficialmente introdotta nel 1948 e quando si arrivò a vietare l'accesso a treni, ospedali, uffici pubblici e scuole, dando vita a intere città ghetto in cui i neri vivevano completamente isolati, le tensioni divennero sempre più forti e sfociarono in movimenti di opposizione facenti capo all'African National Congress (ANC), il partito in cui militava Nelson

Mandela.

Inizialmente le manifestazioni si ispirarono alla disobbedienza civile promossa da Gandhi in India, ma vista la scarsità dei risultati raggiunti si arrivò a veri e propri scontri. A nulla servirono i richiami e le sanzioni applicate dalla comunità internazionale contro il Sudafrica e nel 1961 il paese uscì dal Commonwealth, continuando ad applicare la sua politica repressiva.

Nel 1962 intervenne anche l'ONU, ritenendo l'apartheid una violazione dei diritti dell'uomo, ma la risposta del paese fu il processo e la successiva condanna di Nelson Mandela, ormai divenuto leader politico del movimento nero. Le rivolte scoppiarono già nel 1962 e proseguirono per anni, fino ai tragici scontri di Soweto, il 16 giugno 1976, in cui morirono più di 200 persone.

In seguito l'embargo commerciale attuato da diversi paesi tra cui gli Stati Uniti e il conseguente isolamento del Sudafrica portarono il primo ministro Frederik de Klerk a rivedere alcune norme dell'apartheid nel corso del 1989, fino alla legalizzazione delle opposizioni e alla liberazione di Mandela nel 1990, dopo 26 anni di prigionia.



La liberazione di Mandela segnò la fine dell'apartheid e l'abolizione di tutte le leggi segregazioniste in vigore dal '48, oltre che la revoca delle sanzioni economiche. Per il Sudafrica fu il momento della rinascita, coronata dalle elezioni libere nel 1994 che videro la schiacciante vittoria dell'African National Congress e l'elezione a presidente e capo del governo di Nelson Mandela, a cui toccò il compito di guidare il paese durante la fase per nulla semplice della transizione.

Nadine Gordimer come cittadina sudafricana e come scrittrice, non poté ignorare tutto quello che accadeva intorno a lei ed ebbe la capacità, grazie al suo spirito critico, di cogliere pienamente tutte le contraddizioni del suo paese, riportandole nei suoi romanzi in maniera magistrale, riuscendo a calibrare alla perfezione quella materia incandescente difficile da maneggiare.

Quando ci si avvicina ai suoi romanzi si ritrova quello che una parte della critica notò fin da subito: *«La scrittura della Gordimer fluttuava con il clima politico, con un'aria di speranza che lasciava il posto a un senso di desolazione, mentre la violenza razziale prendeva sempre più forza»*. I suoi libri non sono il prodotto di un interesse morboso per la cronaca o l'attualità e la sua scrittura non è condizionata da idee politiche assorbite per esempio in ambito familiare, dove al contrario il tema non entrava mai nel dibattito, ma solo il frutto di una maturazione della stessa Gordimer: *«La*

verità non è sempre bella, ma la fame di verità si».

Nadine nacque il 20 novembre 1923 a Springs, cittadina dalla vocazione mineraria nell'aria di Johannesburg, in una famiglia piccolo borghese di discendenza europea: il padre Isidore proveniva dalla Lituania ed era un ex orologiaio, proprietario di una piccola gioielleria. La madre Nan era nata in Inghilterra ed era una donna molto apprensiva ma dalle idee progressiste. Entrambi i genitori non erano particolarmente sensibili alla condizione dei neri, mentre si impegnarono a tenere le loro figlie protette, lontane da qualunque esperienza potesse turbare due ragazze bianche. In uno dei suoi racconti Nadine scriverà: «*Da noi i bianchi vivono in mezzo ai neri come gli uomini in mezzo agli alberi di una foresta*», come se fossero figure familiari ma diverse, differenti.

Nadine studiò inizialmente in una scuola cattolica ma la madre ad un certo punto scelse di ritirarla dall'istituto, preferendo per lei un'istruzione privata, preoccupata dalle condizioni di salute della figlia che sembravano inizialmente cagionevoli. Questo segnò la sua infanzia, condannandola all'isolamento e alla solitudine.

L'antidoto a questa vita solitaria fu la lettura. Nadine divenne un'autodidatta, iniziò a leggere di tutto, i libri divennero la fonte primaria e privilegiata della sua educazione. Questo la portò naturalmente alla scrittura e i suoi primi racconti furono pubblicati su una rivista per ragazzi quando aveva appena 15 anni.

In questo i genitori non le posero limiti e Nadine poté dedicarsi a qualunque autore desiderasse leggere, in modo particolare agli scrittori inglesi, molti dei quali, come Virginia Woolf, la ispirarono in seguito. Il suo immaginario si alimentò di una letteratura che raccontava contesti lontani dal suo, dove il Natale cadeva in piena estate mentre i romanzi europei le descrivevano slitte, abeti e paesaggi imbiancati dalla neve.

Nonostante la sua formazione non fosse stata propriamente regolare, si iscrisse e studiò per un anno l'università di Witwatersrand, che fu il vero e proprio banco di prova della sua socialità. E fu qui che entrò davvero in contatto con la realtà dell'apartheid, fino ad allora presente ma vissuta in disparte, in maniera il più possibile ovattata.

Conobbe il movimento per i diritti dei neri e il partito in cui militava Mandela e anche in seguito al massacro di Sharpeville entrò definitivamente nel movimento anti apartheid. In seguito Nadine ebbe modo di conoscere Mandela durante il processo di Rivonia e dette il suo contributo per la stesura del celebre discorso «*Sono pronto a morire*» pronunciato davanti alla corte nel 1962. La carriera della Gordimer era già iniziata negli anni '50 e Nadine si era fatta notare soprattutto per alcuni racconti come «*Faccia a faccia*», ma sono gli anni tra il 1960 e il 1970 che la portano ad affermarsi nel panorama letterario anche oltre i confini nazionali, con la pubblicazione di romanzi che mettono a nudo i terribili meccanismi della discriminazione razziale.

I suoi romanzi sono uno spaccato della società in cui vive e i protagonisti dei suoi racconti sono pienamente calati in quella realtà dominata da un terrore serpeggiante che si manifesta ogni giorno davanti ai suoi occhi. Eppure il suo intento inizialmente non era politico, il suo desiderio era scrivere. Ma ben presto la scrittura si trasforma in testimonianza.

L'analisi sociale e la denuncia della realtà diventano quindi un atto del tutto spontaneo e naturale, derivante dal fatto che lo scrittore non fa altro che descrivere il mondo in cui vive, anche senza avere alcuno scopo politico, ma finisce per esprimere più di altri il disagio e denunciare senza mezzi termini le ingiustizie e i soprusi.

Nel gesto creativo della scrittura più si immergeva nella materia della narrazione, nella fantasia necessaria per inventare storie, creare personaggi, romanzare vite, più i suoi libri si caricavano inaspettatamente di un significato politico e la sua scrittura diventava una lama che sviscerava le mancanze e le colpe del suo paese.

Nelle varie interviste che rilasciò nel corso della sua vita, vien fuori proprio questo aspetto della sua produzione letteraria e del suo impegno civile: la sua narrazione non nasce dal coinvolgimento

personale nella politica ma al contrario è l'attività della scrittura che la porta a scontrarsi con i problemi della società nel momento in cui è chiamata a delineare i personaggi, renderli concreti, ancorare le loro vicende alla realtà.

«Non sono una persona politica per natura. Se avessi vissuto altrove non credo che con i miei scritti mi sarei occupata di politica». Con queste parole la Gordimer sottolinea come il suo essere una sudafricana radicale, vicina alle posizioni della popolazione nera, le avesse impedito di chiudere gli occhi e avesse generato in lei la reazione opposta, cioè la volontà di scandagliare ogni ambito della società, senza trascurare nessun contesto, passando dai sobborghi sovraffollati dei Bantustan alle ville con i cocktail a bordo piscina della borghesia bianca.



Altri critici hanno visto nella sua opera anche un tema di liberazione personale dai vincoli imposti dalla famiglia, da una figura materna spesso ingombrante e da un modello sociale oppressivo. Anche se questo aspetto non è secondario nella sua produzione, resta comunque preponderante quello legato alla denuncia.

La sua fama in patria risentì del contenuto delle sue opere e sicuramente Nadine riuscì ad evitare il carcere o una persecuzione violenta grazie all'attenzione mediatica su di lei e alla fama internazionale ottenuta principalmente negli Stati Uniti, dove si recò anche ad insegnare.

Nonostante ciò i suoi libri conobbero la censura in Sudafrica ma questo non minò mai la sua indipendenza. In particolare "Un mondo di stranieri" fu censurato per 12 anni, mentre "Un mondo piccolo borghese", pubblicato nel 1976 fu vietato per un decennio.

"La figlia di Burger" pubblicato nel 1979 sembrava destinato alla stessa sorte ma la censura durò solo 3 mesi e fu revocata in seguito al clamore suscitato all'interno dell'opinione pubblica.

La sua vicinanza alle posizioni anti apartheid non conobbe tregua: usò il successo per sensibilizzare la stampa internazionale, intervenne attivamente nascondendo in casa esponenti dell'ANC per evitarne l'arresto, in occasione del massacro di Soweto denunciò l'accaduto definendolo uno dei punti più bassi mai raggiunti dalla civiltà umana o uno dei più alti nel manifestarsi del male.



Nonostante il suo aspetto esile e fragile Nadine aveva una tempra da combattente e non esitò a correre rischi solo in nome della verità, rifiutando fermamente l'idea dell'esilio.

Come sostenne spesso nelle sue interviste, il ruolo dello scrittore nella società non poteva che essere questo: *«Illuminare con la debole luce di una piccola torcia o una fiaccola improvvisata, il labirinto sanguinoso ma ricco di bellezza dell'esperienza umana e dell'essere, dando vita all'unica vera rivoluzione, quella dell'immaginazione»*.

Molto prima della fine dell'apartheid si interrogò sul suo rovesciamento e ipotizzò quanto sarebbe stata dolorosa la rinascita di un intero paese chiamato a fare i conti col proprio passato. Nel libro "Luglio" immagina un ribaltamento dei ruoli con una famiglia di bianchi portata in salvo dal fedele servo nero che li introduce in un mondo in cui vigono regole diverse.

La fine dell'apartheid nel 1990 infatti non portò con sé la fine dei problemi e delle contraddizioni del paese. Nei "giorni dopo la festa", come li definì durante un'intervista, la sua analisi fu come sempre precisa e puntuale e mise in evidenza un problema che andava ben al di là della forma di governo, trovando invece spazio in ideologie difficili da estirpare perché radicate negli uomini.

«Nel corso di una battaglia si è talmente concentrati sull'obiettivo di sconfiggere il nemico che le uniche cose a cui si pensa sono i modi per vincerla. Allo stesso modo, in Sudafrica si pensava solo a demolire il regime oppressivo dell'apartheid, e non c'era il tempo né l'energia per pensare a quanto sarebbe dovuto accadere dopo. Mi sembra comunque che in Europa e negli Stati Uniti si faccia molta fatica a comprendere un fatto essenziale: l'apartheid si fondava sul razzismo, ma il razzismo è ben più radicato dell'apartheid, perché ha accompagnato la nostra storia, privando dei loro diritti coloro che risiedevano nel paese, sin dal 1652, quando Jan van Riebeeck, uno dei leader della Compagnia Olandese delle Indie orientali, mise piede in Sudafrica. Mi sembra assurdo pretendere che il mio paese, in soli quattordici anni, riesca a eliminare l'eredità negativa costituita da questa storia secolare di razzismo. Alcuni paesi europei godono della democrazia da diversi secoli, eppure non riescono a eliminare la disparità fortissima tra ricchi e poveri. Come potete pretendere da noi quel che voi non siete riusciti a fare nel corso di secoli?».

I romanzi del post apartheid sono testi interessantissimi in cui tutti gli equilibri sono mutati e i personaggi sembrano vagare senza punti di riferimento, smarriti, come in "Nessuno al mio fianco" che narra la storia di un attivista tornato a casa dopo l'esilio ma isolato e privo di un ruolo importante, senza nessun legame con i nuovi leader.

Anche se una parte della critica ritenne la sua produzione successiva agli anni '90 meno lucida e

più condizionata dal nuovo assetto politico, l'attività della Gordimer non conobbe soste: «*La fine del segregazionismo fa una grande differenza nella mia vita ma non influenza il mio lavoro, perché non è stato l'apartheid a rendermi una scrittrice e non è la fine dell'apartheid che mi fermerà*».

Il suo attivismo virò verso altre battaglie: fu tra i fondatori del Congress of South African Writers, fu nominata vicepresidente del Pen Club International che tra le tante finalità ha anche la difesa degli intellettuali, scrittori, poeti che rischiano persecuzioni nei paesi d'origine, nel 1998 divenne "ambasciatrice di buona volontà" per le Nazioni Unite, oltre che membro per i diritti del Sudafrica, e partecipò alle numerose campagne di prevenzione contro l'HIV.

Nei numerosi viaggi che compì nella sua lunga vita, non solo oltre oceano ma anche nel suo continente, e negli scritti che realizzò tra reportage e racconti, vien fuori tutto il suo amore per la propria terra, per gli splendidi paesaggi africani, l'interesse per le tradizioni e i popoli e la denuncia delle conseguenze della colonizzazione.

Nel suo viaggio lungo il fiume Congo, passando per città come Stanleyville, Elizabethville, Leopoldville, toccò con mano il peso delle potenze colonizzatrici, gli effetti su sistemi fragili spesso corrotti, in cui erano preponderanti gli interessi dei più ricchi. Denunciò la suddivisione arbitraria di interi paesi africani durante la decolonizzazione, con conseguenze terribili per le realtà locali. Aveva sempre avuto a cuore anche il destino delle donne in generale e delle donne nere in particolare, in un Sudafrica in cui erano sottoposte a una doppia discriminazione: in quanto nere sotto apartheid e in quanto donne all'interno della famiglia o del clan.

Le donne sudafricane non lottavano solo per abbattere l'apartheid ma anche per smantellare la struttura stessa della società tribale, che le relegava a ruoli marginali, sottomesse in tutto e per tutto ai mariti e alle rispettive famiglie.

Il rapporto tra liberazione delle comunità oppresse e liberazione della donna non è consequenziale come potremmo immaginare. Spesso gli stessi uomini che hanno subito discriminazioni o limitazioni nei propri diritti continuano a loro volta a opprimere le donne privandole della loro libertà.

Tutto questo e molto altro si ritrova nella sua produzione che dà voce a tutti, soffermandosi non solo sulle vittime ma spesso anche sui carnefici, analizzandone ogni minimo movimento delle coscienze, registrando i dilemmi, le inquietudini, soprattutto le ambiguità della comunità bianca a cui apparteneva ma da cui si sentiva distante.

Tantissimi furono i riconoscimenti letterari ottenuti dai suoi romanzi e dalle raccolte di racconti. Nel 1970 si aggiudicò il James Tait Black Memorial Prize per il libro "L'ospite d'onore", mentre nel 1974 ottenne il Booker Prize con "Il conservatore" incentrato su un uomo bianco che tenta di preservare il più possibile il sistema dell'apartheid.

Ma la consacrazione vera e propria giunse con il premio Nobel per la letteratura che le venne conferito nel 1991, prima donna africana a vincerlo. La telefonata che le annunciava l'assegnazione del Nobel la raggiunse di notte mentre era a New York ospite del figlio. Racconterà con divertita ironia di come avesse risposto al telefono in cucina mentre era ancora in pigiama.

Il Nobel le venne assegnato per il suo talento di "scrittrice che attraverso la sua magnifica scrittura epica è stata di grandissimo beneficio per l'umanità". Nel discorso di accettazione il suo pensiero andò agli scrittori perseguitati, condannati, costretti all'esilio e distrutti nella loro creatività. Sarebbe molto riduttivo definire i suoi libri come politici a causa dell'attinenza con la realtà che narrano, sia perché all'interno c'è una profonda componente "biografica" dei suoi personaggi, resi veri e concreti, sia perché lo stile e la scrittura della Gordimer riescono ad andare così in profondità da raggiungere una dimensione propriamente letteraria.

Non scriveva quasi mai né amava parlare della sua vita privata. Si sposò due volte: la prima volta nel 1949 con Gerard Gavron, un dentista, da cui un anno dopo ebbe la prima figlia Oriane e da cui si separò dopo 3 anni. Il secondo matrimonio fu celebrato nel 1955 con il gallerista Reinhold

Cassirer, da cui ebbe il figlio Hugo. Il matrimonio con Cassirer durò fino alla morte di lui nel 2001. Dopo una vita totalmente dedicata alla scrittura, alla creatività, all'uso sapiente delle parole, al magma incandescente dell'esistenza di uomini e donne sotto un regime atroce come quello dell'apartheid, Nadine morì il 13 luglio 2014 a 90 anni nella sua casa a Johannesburg, a pochi mesi di distanza dalla scomparsa di Mandela a cui era stata legata per tutta la vita.



A chi aveva criticato il suo spirito di denuncia e la militanza, accusandola di essere stata una bianca borghese che aveva descritto la sofferenza del suo popolo da una posizione privilegiata, rispose: *«La tensione tra assistere ed essere completamente coinvolti è ciò che rende tale uno scrittore»*. Splendida la sua definizione di letteratura: *«La tv e i giornali ti mostrano la vita delle persone ad un certo punto della storia. Ma i romanzi ti raccontano cosa è successo dopo gli scontri, cosa è successo quanto tutti sono tornati a casa»*.

CONSIGLI DI LETTURA

- *Luglio*. Nadine Gordimer, Feltrinelli, 2018
- *La figlia di Burger*. Nadine Gordimer, Feltrinelli, 2019
- *Nessuno al mio fianco*. Nadine Gordimer, Feltrinelli, 2013
- *Racconti di una vita*. Nadine Gordimer, Feltrinelli, 2014
- *Il conservatore*. Nadine Gordimer, Feltrinelli, 2009